


dossier

a cura di Paola Baiocchi, Andrea Barolini,
Corrado Fontana e Valentina Neri

Saldi

**made
in Italy**

OCCASIONE



**In tempo di crisi
vendere il patrimonio
collettivo vuol dire
cedere sottocosto
dei beni che fanno
da garanzia al debito
pubblico**

Privatizzare non ci salverà dalla crisi > 18

Diamanti a perdere > 20

La svendita parte da lontano > 22

Beni culturali: la miopia del Belpaese > 24

Vendesi Paese con Costituzione modificata > 26



dossier | saldi made in Italy |

Privatizzare non ci salverà dalla crisi

di **Andrea Barolini**

Se avessimo conservato in un ipotetico conto corrente i proventi di tutte le privatizzazioni effettuate a livello globale negli ultimi trent'anni (dal 1981) e avessimo attinto agli stessi fondi per reperire i capitali necessari per salvare le banche nell'ultima crisi, oggi il nostro saldo sarebbe prossimo allo zero. In soli quattro anni, infatti, i governi di tutto il mondo hanno speso qualcosa come 1.700 miliardi di dollari – a vario titolo – per sostenere gli istituti di credito ed evitare il tracollo dell'intera finanza planetaria. Una cifra di poco inferiore alla "raccolta" totale di denaro che era stata garantita dalla vendita in tutto il mondo di asset pubblici: dagli aeroporti alle telecomunicazioni, dalle reti idriche ai colossi dell'energia.

In soli quattro anni è stato bruciato quanto raccolto dalla vendita in tutto il mondo di asset pubblici. Meglio allora riprogettare il sistema produttivo e combattere l'evasione fiscale

L'impietosa analisi, contenuta in un rapporto pubblicato ad agosto, è firmata dai ricercatori del centro Privatization Barometer. Una sola crisi ha dunque bruciato il "lavoro" di trent'anni. La domanda "il gioco è valso la candela?" è perciò d'obbligo, e investe in modo profondo il pensiero

(pressoché unico) dei consessi dei *policy-makers* globali negli ultimi decenni.

A giudicare dai dati sembra proprio che la scelta di cedere una parte non indifferente del patrimonio collettivo abbia costituito solo un palliativo. Eppure le privatizzazioni restano tra i principali ingredienti delle ricette a base di rigore.

In tutto il mondo si vende, spesso per fare cassa e ottenere così un risultato nell'immediato. A ottobre scorso in Russia è stata ceduta una quota pari al 75% di Freight One, una controllata dalle Ferrovie Russe, per 4,2 miliardi di dollari. In Nuova Zelanda un paio di mesi fa il governo ha privatizzato tre reti elettriche, una compa-

gnia carbonifera e la Air New Zealand. In Portogallo il 21% di Energias de Portugal è passato alla cinese Three Gorges Corporation, per 3,52 miliardi di dollari.

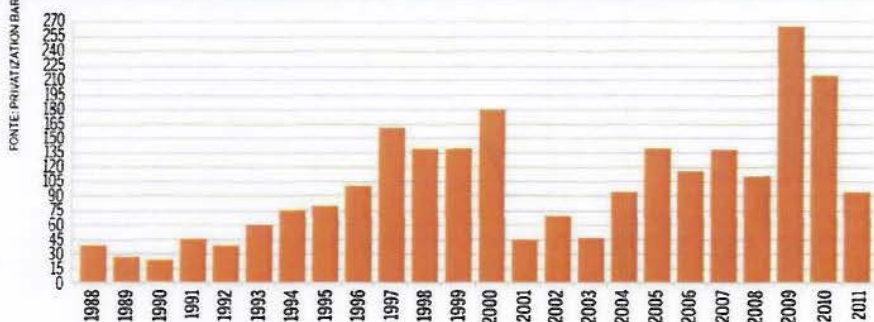
Gli Stati, dunque, scelgono di rinunciare a parte dei loro beni. Ma tali operazioni vengono concluse con sempre maggiori difficoltà: le cessioni degli ultimi decenni hanno visto come protagonista il settore finanziario nella veste di compratore. Segmento che oggi si ritrova scampato per un soffio al crollo, dunque spesso incapace di giocare lo stesso ruolo (vista la storia recente, probabilmente è un bene).

Gli investitori non abbondano

Non stupisce che lo stesso Privatization Barometer sottolinei come, solamente lo scorso anno, siano state posticipate o cancellate vendite di beni pubblici per oltre 34,6 miliardi di dollari. E dove le cessioni sono state effettuate, i ricavi sono stati nettamente inferiori all'ipotesi di partenza. Emblematico il caso della martoriata Grecia: costretta a privarsi di numerosi asset dalla troika Bce-Commissione europea-Fmi, ha tagliato le stime circa i relativi proventi per i prossimi tre anni da 50 a 19 miliardi di euro.

Nonostante ciò, l'Italia sembra decisa a intraprendere imponenti vendite: dai beni immobiliari e demaniali alle aziende. La tabella di marcia indicata dal ministro dell'Economia Grilli, ribadita all'ultimo *workshop* di Cernobbio, parla di introiti per oltre 20 miliardi all'anno (più dell'1% del Pil). Obiettivo difficile. Ma ammettendo anche che il governo riesca nel suo intento: siamo sicuri che gli ex beni pubblici, una volta in mani private, sarebbero valorizzati? Secondo David

RICAVI MONDIALI DALLE PRIVATIZZAZIONI 1988-2011 [miliardi di \$]



DIETRO IL PRIVATIZATION BAROMETER

Primo portale internet dedicato ai processi di privatizzazione e alla loro evoluzione in Europa, il Privatization Barometer è fornitore ufficiale di dati per Ocse e Banca mondiale. Nato nel 2003 dalla Fondazione Eni dedicata a Enrico Mattei. Alla guida del suo direttivo c'è Paolo Scaroni (Ad e direttore generale di Eni). Dal 2010 Kpmg Advisory SpA è partner unico di Privatization Barometer, cui fornisce dati, capacità di ricerca e risorse finanziarie.

Hall, professore alla Business School dell'Università di Greenwich, questo non è certo: «Le privatizzazioni vengono decise per ragioni fiscali o ideologiche. Non esistono prove che dimostrino che il coinvolgimento dei privati apporti maggiore produttività, efficienza o maggiori ritorni economici».

Ma c'è di più: il Sole 24Ore ha spiegato di recente che le dieci manovre varate in

Italia da inizio legislatura per frenare il debito pubblico hanno già fruttato alle casse dello Stato 330 miliardi. Di austerità, insomma, ne abbiamo già introdotta parecchia. I risultati? Lo spread tra i nostri titoli di Stato e quelli tedeschi resta sempre, in media, sui 400 punti base; abbiamo emesso debito a oltre il 7% nei mesi passati (le conseguenze le pagheremo alla scadenza dei titoli), ma il debito pubblico

è sempre alle stelle. E, nel frattempo, in mancanza di spinte anticicliche, il settore industriale, tra giugno del 2011 e lo stesso mese del 2012, si è contratto del 2,1% nell'Eurozona e in Italia dell'8,2%.

Servirebbero piuttosto grandi piani di ristrutturazione e di rilancio del tessuto produttivo e profondi cambiamenti nelle politiche energetiche, finanziarie e di consumo. Già solo una seria lotta all'evasione fiscale, insieme ad esempio all'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie, potrebbe fruttare un gettito ampiamente superiore rispetto a quello che arriverebbe dalla vendita del patrimonio collettivo. ■

«È il momento peggiore per vendere»

di **Andrea Barolini**

Bernardo Bortolotti – professore di Economia all'Università di Torino, nonché fondatore del Privatization Barometer – pur convinto della bontà di alcune privatizzazioni, ritiene difficilissimo cedere asset statali nell'attuale contesto di crisi. Il che mette a rischio il principale obiettivo del Governo Monti: abbattere il debito pubblico.

L'Italia vuole cedere i suoi asset pubblici in piena fase di crisi. Il rischio è di svendere il patrimonio del Paese?

Non è un rischio, è una certezza! Quello attuale è il peggior momento della storia economica recente per vendere qualunque cosa, fosse anche un singolo appartamento.

Il piano Grilli, insomma, non funzionerà?

Mettiamola così: dal primo Governo Prodi (in carica dal 1996, ndr) ad oggi sono stati privatizzati beni per circa 150 miliardi di euro. Ciò fu fatto in fasi di crescita, lontani dalle crisi, ai prezzi di allora. Il ministro dell'Economia nei prossimi cinque anni vorrebbe fare altrettanto, ma nel contesto attuale. Ho detto tutto, no?

La sua è una bocciatura senza appello.

Se l'obiettivo dell'esecutivo, come annunciato, è la riduzione del debito, allora la politica è completamente sbagliata. Si entra in un percorso a ostacoli.

Perché?

Perché prima di vendere occorrerebbe effettuare un lungo lavoro preliminare, necessario per delineare il perimetro delle cessioni. Pensiamo solo al problema di tutti quegli immobili che sono

occupati da uffici pubblici: cosa facciamo, li vendiamo e subito dopo li affittiamo?

Eppure c'è chi insiste ricordando che il patrimonio statale è ingente: il Tesoro parla di 1.500 miliardi di euro.

Quello è un valore teorico. E soprattutto un valore pre-crisi. La quota immediatamente vendibile è molto inferiore.

Quali sono i beni cedibili nell'immediato?

Le partecipazioni residue nelle grandi utility. Ad esempio, se decidesse di uscire completamente da Eni si ricaverebbero 30 miliardi di euro, altri 10-15 se si abbandonasse Enel. Qualche fondo sovrano pronto a comprare lo si troverebbe, ma non credo che sia questa la strada che vuole seguire il governo.

E dunque cosa si venderà?

Probabilmente beni in possesso degli Enti locali. Ma mi domando anche un'altra cosa: è stato stabilito come dovranno essere utilizzati i proventi? Andranno interamente all'ente che vende? E in che modo entreranno nei bilanci? C'è una legge che disciplina tutto questo?

Ammettiamo che si proceda: per i consumatori e per le performance aziendali ci saranno reali vantaggi?

La storia ci offre alcuni esempi molto negativi e altri molto positivi. Nella fase iniziale, normalmente si registrano performance spettacolari, quindi per gli azionisti – almeno nei primi tempi – possono esserci vantaggi. Per i consumatori il discorso è più complesso: dipende da quanta concorrenza arriva nel settore. Ma la concorrenza non dipende dalla privatizzazione in sé, quanto piuttosto dalla liberalizzazione: se si passa da un monopolio pubblico a uno privato, non cambia granché.